

*Quando la vide dalla finestra, nell'appartamento soltanto al di là della strada ma così lontana, già con la borsetta in mano, troppo distante per raggiungerla prima che potesse uscire e sparire, non poté fare altro che fermarsi e stringere la pistola, a rischio di farsi partire un colpo in tasca.*

*Un errore. Un numero in più, o in meno.*

*Lo avevano mandato nella casa sbagliata.*

Doveva essere un lavoro semplice e pulito.

Il capo l'aveva scelto per quel lavoro delicato: far fuori la moglie del boss avversario.

Rosario, un ragazzotto ben piazzato, capelli nero corvino, occhi profondi color nocciola e un naso dal profilo greco che addolciva il viso dai lineamenti marcati, non era certo uno stinco di santo. Anzi, tutt'altro. La sua specialità era l'estorsione. Intimidiva i negozianti, a cui chiedeva il pizzo per conto di Don Peppino, con la sola prestanza fisica e pesanti minacce di ritorsioni. Solo poche volte aveva dovuto usare la pistola. Una volta era successo che il malcapitato negoziante se l'era fatta letteralmente addosso quando gli aveva infilato l'arma in bocca facendogli assaporare il sapore del metallo.

La pistola, con matrice limata, gli era stata donata dal boss in persona. Don Peppino lo aveva accolto come un figlio e lui sperava, quando sarebbe stato il momento, di poter prendere il suo posto. Anche se ancora molto giovane, si sentiva l'uomo più importante del clan ora che l'altro pezzo grosso, lo storico braccio destro del capo, dopo esser stato tradito e catturato dalla polizia, stava marcendo in galera. Con tutto quello che gli era stato addebitato tra rapine e omicidi, sicuramente non si sarebbe mai più visto in circolazione.

Ora toccava a lui, si sentiva onorato di quell'incarico importante e delicatissimo che gli avrebbe fatto guadagnare altra fiducia del capo e rispetto da parte di tutti.

Voleva fare un lavoro da professionista, rapido e pulito. Uccidere la moglie di Giovanni Lancusi, boss rivale e acerrimo nemico di Peppino, non era un lavoro da affidare a chiunque.

Un tempo i due erano stati amici.

Ai tempi della pace tra le famiglie, avevano trascorso l'infanzia insieme crescendo come fratelli prima che la guerra tra clan seminasse morte, odio e desiderio di vendetta.

Rosario aveva studiato insieme al capo il piano di morte semplice ed efficace basato sulla sorpresa.

La signora Sofia era solita ordinare al ristorante la cena che le veniva consegnata direttamente al domicilio. Si sarebbe recato, all'imbrunire, nei pressi dell'abitazione della moglie del boss e, dopo aver preso il posto dell'inserviente, sarebbe stato un gioco da ragazzi farla fuori direttamente sull'uscio di casa.

Rosario, anche se ostentava sicurezza, era teso e anche un po' preoccupato. Si era recato con anticipo nei pressi del civico 26.

Aveva studiato il percorso che avrebbe fatto il cameriere del ristorante e deciso il punto dove aggredirlo e sopraffarlo.

Sorvegliava con lo sguardo tutto il tragitto alzando infine gli occhi fino alle finestre del terzo piano cercando d'indovinare quella da cui avrebbe potuto scorgere la giovane donna.

Distogliendo per un attimo lo sguardo dal suo obiettivo, la vide a una finestra della palazzina di fronte. Realizzò immediatamente che gli avevano indicato il civico sbagliato.

Quello giusto era il numero 25.

Un solo numero in meno; ma quel numero in meno aveva fatto sì che lui si trovasse dall'altro lato del marciapiede. Proprio quello di fronte.

Fissando la finestra aveva visto Sofia con la borsetta in mano pronta a uscire. L'avevano avvertita e stava scappando dal suo killer? O forse aveva solo cambiato programma e non aveva ordinato la cena al ristorante. In ogni caso oramai troppo tardi per raggiungerla nell'alloggio e coglierla di sorpresa.

Le mani sudate quasi gli tremavano. Non trovava soluzione alternativa. Forse la cosa migliore sarebbe stata rinunciare e spiegare al capo le ragioni del suo insuccesso. Sicuramente lui avrebbe capito che il fallimento non era stato per colpa sua. Era solo un'informazione sbagliata che aveva fatto saltare l'azione.

Infilò la mano destra in tasca per toccare il ferro gelido dell'arma carica e pronta a far fuoco. Un dolore lancinante al ventre lo fece accasciare. Il secondo proiettile lo centrò in pieno petto. Steso a terra, in un lago di sangue, gli passò davanti tutta la sua breve vita. Rosario Lancusi riuscì a scorgere, dalla finestra di Sofia, la canna del fucile di precisione che aveva fatto fuoco verso di lui.

Rosario non poteva sapere che avrebbe dovuto uccidere la giovane moglie di suo padre. Non sapeva che Giovanni Lancusi era suo padre e che lo aveva abbandonato appena nato. Non aveva voluto neppure vederlo.

Don Peppino aveva scoperto la vera identità del ragazzo, figlio illegittimo di Giovanni e aveva saputo anche che il boss, dopo vent'anni e pentito di quell'abbandono, aveva cominciato a cercarlo per costruire un rapporto che era totalmente mancato. Era stato Don Peppino a scovarlo e ad assumerlo carpando la sua fiducia con il preciso disegno di una terribile vendetta da consumare con quel vile agguato.

Era stato facile far giungere voce al boss dell'agguato alla moglie solo all'ultimo minuto. Giovanni Lancusi non aveva potuto far altro che avvertire Sofia ordinandole di scappare il più presto e il più lontano possibile.

Era stato ancor più facile organizzare l'agguato al giovane Rosario costringendolo a posizionarsi proprio sotto il tiro del suo sicario.

L'uomo che aveva fatto fuoco smontò il fucile riponendolo nella sua custodia a forma di chitarra e uscì con calma, scavalcando il corpo agonizzante della donna che aveva accoltellato poco prima lungo le scale proprio mentre lei, terrorizzata, si illudeva di poter fuggire dalla morte.

Anche quell'esecuzione era stata ordinata dallo spietato boss.

Una lacrima solcò il viso di Rosario che moribondo rivolse l'ultimo pensiero al suo benefattore Don Peppino, l'uomo che l'aveva accolto, amato come un figlio, a cui doveva infinita riconoscenza e che ora, forse, aveva deluso.